

15/08/2025

#24

AGOSTO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

*"Piantiamo semi di cultura
perché crescano boschi di conoscenza"*



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 24 15\08\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

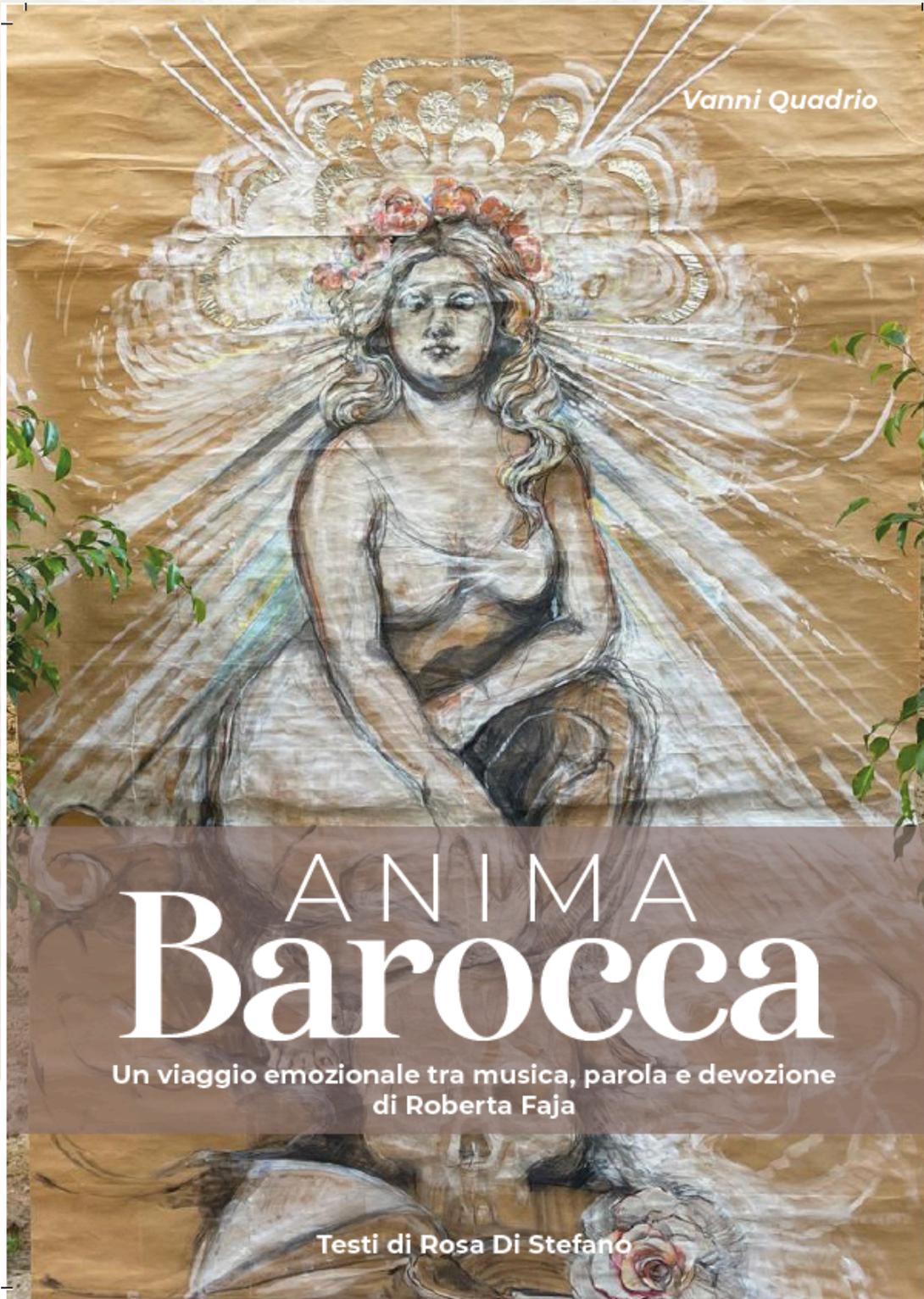
IN COPERTINA: FOTO REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- ABITARE IL DESERTO, GIOVANNI FRANCESCO TUZZOLINO
- “KOKALOS”, IL DRAMMA CHE CELEBRA IL MITO, MARIZA RUSIGNUOLO
- ALCHIMIA DI UN'ANIMA IN VIAGGIO, RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE
- FAMIGLIE IMPERFETTE: L'ESPLORAZIONE DEI LEGAMI AUTENTICI NEL CINEMA ASIATICO CONTEMPORANEO, GIORGIO CAVADI
- LUIGI NATOLI, GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO, GIUSEPPE TAMBARA E L'ISTITUTO DE COSMI DI PALERMO: FRAMMENTI DI UNA STORIA DA RISCOPRIRE, FRANCESCO PINTALDI
- IL CIBO E IL VINO NEI ROMANZI DI ANDREA CAMILLERI, MARIZA RUSIGNUOLO
- LE NEVIERE, GIUSEPPE MACAUDA
- PALERMO, UNA CITTÀ DALLE TANTE PAROLE SCOMPARSE ...INTERVISTA A SALVO PALAZZOLO, MARISA DI SIMONE
- “L'ARTE DELLA GIOIA” DI GOLIARDA SAPIENZA : STORIA DI LIBERTÀ E TRASGRESSIONE, MARIZA RUSIGNUOLO
- IL SORRISO COME VALORE CONDIVISO, ANTONELLA VINCIGUERRA
- “OLTRE IL NERO” DI MONICA SAPIO, RECENSIONE DI ADELAIDE J. PELLITTERI
- LE POESIE DI EUGENIA STORTI
- L'AMORE IN QUESTA CITTÀ, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- INTERVISTA A MARCELLO ALESSANDRA, MARISA DI SIMONE

Vanni Quadrio



Clicca [qui](#) per vivere le emozioni di "Anima Barocca, lo spettacolo dedicato a Santa Rosalia

Testi di Rosa Di Stefano



L'editoriale di Rosa Di Stefano

PIANTIAMO SEMI DI CULTURA PERCHÉ CRESCANO BOSCHI DI CONOSCENZA

“Ogni libro è un seme, ogni parola una radice, ogni bambino che impara è un albero che si alza verso il cielo. I boschi della conoscenza sono il nostro futuro, e l'unico modo per custodirlo è continuare a piantare amore per il sapere.”

di Rosa Di Stefano

Ci sono fili invisibili che attraversano i secoli e legano l'infanzia al genio.

Arthur Rimbaud, a soli sedici anni, bruciava le regole della poesia francese con versi incandescenti; Blaise Pascal, poco più che dodicenne, scriveva teoremi che ancora oggi illuminano la matematica; Mozart, bambino prodigio, componeva sinfonie che sembravano già appartenere all'eternità. E poi Anna Frank, adolescente a cui fu tolta la libertà, che nel chiuso di un nascondiglio seppe trasformare la paura in pagine che ancora oggi insegnano cosa significhi resistere con la forza delle parole.

Questi giovani geni ci ricordano che la cultura è un seme capace di germogliare anche nei terreni più fragili, anche quando il tempo sembra non concedere spazio. È la scintilla che non ha età, non conosce confini e non teme muri.





L'editoriale di Rosa di Stefano

Ma se celebriamo chi ha potuto scrivere, comporre, pensare, non possiamo dimenticare chi non ne ha mai avuto la possibilità. Ci sono milioni di bambini a cui è stato tolto tutto: la propria casa, la propria infanzia, e persino il diritto di imparare. Bambini che non hanno mai avuto un quaderno su cui scarabocchiare un sogno, né una matita per disegnare il sole. Piccoli che hanno conosciuto prima la guerra che l'alfabeto, prima la fame che il gioco, prima la paura che la libertà.

Eppure, anche in questi luoghi oscurati dall'ingiustizia, c'è una parte del mondo che non smette di lottare. Insegnanti che aprono scuole tra le macerie, madri che raccontano storie la sera per non far morire la speranza, comunità che difendono i libri come si difende l'acqua. C'è chi continua a credere, con ostinazione, che tutto questo finirà. Che i bambini di oggi possano tornare a crescere liberi, che il sapere non sia più un privilegio ma un diritto inalienabile, che la cultura torni ad essere quel bosco aperto in cui ognuno ha un albero da far crescere.

La cultura, infatti, ha un potere che nessuno può spegnere. È come l'acqua che, goccia dopo goccia, scava la roccia. È come una radice che cerca la luce anche sotto il cemento. È resistenza, eredità, memoria. È un vento che passa di mano in mano, da padre a figlio, da maestro ad allievo, da libro a lettore.

Coltivare cultura significa piantare semi che non appartengono solo a noi, ma al futuro. Significa immaginare un bosco in cui ogni albero è un bambino che cresce libero, che apprende, che sogna. Un bosco dove le foglie sono pagine scritte e i rami sono mani tese verso il cielo, a cercare nuove possibilità.

L'amore per la conoscenza è il dono più grande che possiamo lasciare al mondo: perché è l'unico che non si consuma, ma si moltiplica. È una fiamma che non si spegne mai, un bene che cresce solo se condiviso.

E allora continuiamo a piantare semi di cultura. Anche nei terreni più aridi, anche laddove qualcuno ha provato a desertificare il futuro. Perché ogni seme, prima o poi, trova la sua strada verso la luce.

E lì, in quel bosco che ancora non vediamo ma che già respiriamo, ci sarà la vera rivoluzione: l'amore per il sapere che diventa libertà.

ABITARE IL DESERTO

Giovanni Francesco Tuzzolino



All'uomo che vive nella complessità dell'artificio giova addentrarsi nel deserto, là dove l'assenza non è dispersione, ma quieta e fertile complessità e il silenzio accoglie nel suo misterioso spessore tutti i suoni del mondo e li placa trasformandoli in pause eloquenti. Dentro il luogo dell'attesa, quello in cui tutto può e deve ancora succedere, torna a essere necessaria la riconquista di ogni familiarità con la terra. È in esso che si gioca il dialogo rischioso tra l'imprevedibilità della natura e razionalità dell'abitare.

Il viaggio tra i volti e i luoghi della Giordania comincia qui, nell'apertura misteriosa del deserto, nella libertà primitiva di uno sguardo, nella terra dei contrasti forti e del paradosso. Comincia calpestando un suolo aspro e sabbioso che si contrappone alle delicate morfologie di arenarie rosse, di basalti e graniti, sotto l'estensione di un cielo pesante che schiaccia sulla terra ogni forma che ambisca a rendersi evidente. Sotto una luce intensa che ogni cosa inonda d'inediti cromatismi, il cammino procede coinvolgendo mente e corpo: i più nascosti dispositivi poetici e il desiderio più vivo di inoltrarsi in una nuova esperienza estetica. Una nuova prospettiva che illumina il già conosciuto e rimette in gioco il senso di appartenenza alla terra. Favorisce il ritorno a uno sguardo originario sul mondo, sulle condizioni di moltitudine e di solitudine degli uomini e sulla logica delle relazioni che hanno determinato il farsi dei luoghi del mondo.

Percorsi invisibili mi conducono progressivamente dentro la complessità del deserto. Oltre l'apparente semplicità esso arriva a manifestare, in maniera inattesa, quel labirinto cangiante che prefigura la natura irriducibile dello spazio. Mi chiedo quali strade possano riportare l'uomo occidentale alla semplicità, come si possa tornare all'essenza primigenia dello spazio, smarrito nella bulimica complessità delle nostre città. Nel deserto è ancora possibile spingersi, con curiosità ed entusiasmo, alla ricerca del senso autentico dei luoghi, in un nuovo bilancio estetico tra natura e artificio. Qui è possibile ripensare la necessità e la misura della costruzione dell'artificio, in un presente complesso e molteplice che è la rappresentazione epidermica di lente stratificazioni di storie millenarie. È possibile, inoltre, capire la natura e il contesto in cui praticare un nuovo modo di appartenere alla terra, in cui esprimere il senso di una nuova architettura capace di ridestare Bellezza all'interno dei paesaggi difficili della modernità. In fondo, stare nel deserto ci porta sempre a interpretare il vuoto o, forse, a dare senso al nostro vuoto, immergerci nel rischio della trasformazione del mondo e di noi stessi. Produrre una necessaria discontinuità con la storia in cui siamo immersi e con la nostra storia personale. Aderire alla complessità disarmante del dubbio e scardinare le strutture preordinate, entrare nella problematicità dei luoghi per sviscerarne i significati nascosti.

Il cammino nel deserto è stato descritto nei libri dell'Antico Testamento come condizione limite dell'abitare, come l'esodo del Popolo d'Israele dall'Egitto alla ricerca di una Terra Promessa. Il racconto biblico esprime un attraversamento, un passaggio da ciò che è conosciuto verso ciò che ancora non si conosce, da una situazione di certezza verso una rischiosa apertura che può mettere in conto insicurezza e instabilità. Il deserto è, infatti, il luogo dello straniamento e del perdersi, il territorio difficile in cui anche all'uomo del XXI secolo è dato di sperimentare l'incertezza e la precarietà come valore e fecondità, dove abbandonare finalmente ogni pregiudizio e prefigurare un nuovo racconto del mondo dentro un rinnovato sistema di luoghi. Nessun altro luogo, allora, potrebbe accogliere meglio l'uomo che vuol essere, egli stesso, progetto gettato nella storia, individuo capace di elaborare un significativo cambiamento di senso nella molteplicità del tempo attuale.

Confini incerti

Nel deserto, il viaggio procede nello spessore critico di un confine il cui registro estetico riassume in sé lo spaesamento e la precarietà dell'abitare, come in uno stato di sospensione. Le città che viviamo tornano alla mente come contesti sovrabbondanti di artificio, in cui conquistare un nuovo equilibrio o una convincente composizione di forme. La terra di Giordania suggerisce diverse idee di confine: quella più radicale si realizza probabilmente tra natura e artificio (nella compressione o nella rarefazione dello spazio). Questa si gioca soprattutto alla grande scala del territorio, nel contrappunto tra la densità delle principali città (Amman, Aqaba, Zarqa, Irbid, Jerash e Al-Mafraq) e la preziosa punteggiata dei piccoli insediamenti dislocati nel deserto. È un confine la cui identità rimanda a uno spazio inverso in cui il suolo è la cristallizzazione scabra e materica di un cielo dominante e incumbente. Come di rado avviene nelle città occidentali, cielo e terra orientano la prospettiva verso orizzonti lontanissimi che diventano vere e proprie linee di tensione, sorgenti di energia: speciali catalizzatori dello sguardo che aprono tutti i paesaggi a un infinito possibile.

Città e deserto. Prospettive inverse

Il binomio città – deserto esprime un'antinomia che molto somiglia, nell'esperienza quotidiana dell'architettura, alla contrapposizione tra vuoto e pieno, tra un dentro e un fuori, ovvero alla difficile conciliazione tra l'oggettività cartesiana dello spazio e il mistero dell'ignoto. Antinomia che forse assumeva contorni più netti nel passato, quando gli ambiti urbani erano ben distinti dalla campagna, ma che oggi acquista il senso dell'ibrido e del paradosso.

Al di là dei ragionamenti sulla forma urbana e sulla dinamica espansiva delle città, qui i luoghi mostrano destini diversi. In essi il deserto si contamina con oasi di coaguli urbani, dando origine ad addensamenti o accumulazioni inestricabili. Le oasi, tuttavia, sono luoghi ancora in attesa di un'identità precisa, luoghi dell'assenza che non esprimono stabilità. Lungi dal manifestare un'assenza di relazioni, essi sono invece gli ambiti in cui, nel tempo attuale, possono realizzarsi tutte le metamorfosi della bellezza, in cui costruire quella città invisibile del desiderio, sovrapponendo alle macerie atone e dissonanti del consumismo globalizzato alle immagini di un paesaggio che possiamo ancora reinventare e comporre.

Nella logica di una società in cui prevale la continuità ossessiva delle informazioni e in cui il pensiero stenta a trovare la giusta lentezza di elaborazione, il deserto è diastema, intervallo: è uno spazio-tra-le-cose entropico e ancora inesplorato, il terreno dell'invenzione e del ricominciamento. Il deserto, poiché metafora dell'atopia, è la condizione all'interno della quale occorre aggiornare i significati e le motivazioni del costruire, tentando una nuova edificazione (fisica ma anche spirituale) per l'uomo.

È il luogo delle parole nuove nel discorso conosciuto e praticabile della densità urbana, di quelle parole in grado di accendere insperate scintille di modernità e sollecitare principi nuovi di coerenza. Deserto è il silenzio complementare al rumore della quotidianità, come una quiete poetica che torna a far intendere chiaramente tutte le storie del mondo racchiuse nella memoria latente della città. Un silenzio che va introdotto nel caos urbano nel quale segni, parole e immagini, come un vortice continuo, divengono narrazione. Per questo il deserto è, ancora, il luogo convesso che accoglie tutte le declinazioni dell'abitare, come un paesaggio mentale da percorrere per ri-fondare un'immagine credibile del mondo attraverso l'architettura. Fare deserto significa, così, per l'uomo occidentale cancellare ogni pregiudizio sui luoghi della modernità urbana e sulla presunta intangibilità dei materiali che la storia ci ha consegnato, per raggiungere il grado zero dei significati spaziali e avviare un discorso con l'esistente. Le città potrebbero assumere una nuova coerenza formale, sperimentando la misura dell'essenziale e del necessario.

Pensare al deserto abitando la città vuol dire immergersi in un cammino ottimistico di speranza. Vuol dire praticare i limiti e il senso dell'artificio; tendere verso quelle nuove invenzioni formali capaci di esprimere il senso delle relazioni umane; rimettere in discussione la logica urbana di fronte al liquido divenire delle strutture insediative. Vuol dire, ancora, frequentare con curiosità ed entusiasmo gli spazi di confine e del silenzio, intesi come uno spessore denso di entropia e di scambio, in cui la logica della densità insediativa (e delle trasformazioni che la storia vi ha impresso stabilmente) trascolora nell'apertura verso il vuoto indispensabile e complementare. Nella prospettiva del deserto il progetto diventa un volersi perdere, come la ricerca di uno spaesamento che non avviene per una banale distrazione o disorientamento, ma come il desiderio di un'esperienza totale e consapevole: un viaggio che supera i confini del conosciuto lasciandosi alle spalle il frastuono delle città e aprendosi in una condizione inedita di fragilità.

Per l'uomo che si inoltra nel deserto il progetto è, dunque, una soglia: un momento in cui il pensiero si esprime nel tempo e fuori dal tempo. Pensare alla città abitando il deserto significa, invece, ambire al raggiungimento di una distanza critica per comprendere meglio il senso dell'appartenenza, gettando uno sguardo (forse malinconico) sul rapporto tra i luoghi densamente costruiti e quelli della rarefazione incerta e incoerente (come le nostre periferie). Significa guardare allo skyline di una grande città come il compendio della storia delle passioni, come accumulazione di umanità, come sommatoria dei desideri degli uomini che hanno, lentamente e con fatica, determinato un sistema spaziale complesso. Come l'immagine risultante delle molteplici immagini del mondo costruito facendo convergere le aspirazioni personali in una dimensione etica collettiva. Ecco che guardare alla forma delle città in lontananza significa, infine, pensare a uno spazio razionale fatto di rassicuranti oasi di luci e suoni conosciuti, in cui è ancora possibile la gioia dell'abitare inventando nuove declinazioni di paesaggio.



La strada come spazio poetico

La strada è il luogo che più di ogni altro connota le terre silenziose e ostili del deserto, imponendo un carattere al modo di appartenere ai luoghi, un ordine all'abitare. Sia che si tratti dei sentieri invisibili (ma ben conosciuti ai beduini) che si distendono tra le colline ruvide e le dune sabbiose del Wadi Rum, sia che si tratti delle più evidenti vie d'asfalto che si insinuano tra le strutture labirintiche del territorio, comunque essa offre al viandante che si muove nello spazio disperso e vasto una rara opportunità di orientamento. Due strade s'impongono alla nostra attenzione: la millenaria Strada dei Re posta sull'asse Nord-Sud che un tempo costituiva la principale via dei commerci della Transgiordania ed era il teatro di numerose battaglie sin dalla preistoria; quella stessa via maestra che il re di Edom negò al transito di Mosè e del Popolo d'Israele e che divenne, in seguito, percorso privilegiato dai Nabatei per collegare la grande Petra con l'Arabia e la Siria, nonché traiettoria battuta dai crociati; l'Autostrada del Deserto che insiste, invece, su gran parte del tracciato sul quale si snodavano le vie di pellegrinaggio tra Damasco e la Mecca, e che oggi è la più grande arteria che collega Amman e il nord della Giordania con Aqaba e il Mar Rosso e, da qui, con l'intero Medio Oriente. Molto più che infrastruttura, la strada è un vero e proprio luogo di relazioni spaziali, sociali e commerciali, ma soprattutto potente dispositivo che svela storie, rimandi a memorie ancestrali attraversando piccolissimi insediamenti o accampamenti beduini. Segni, tracciati, artefatti, come traiettorie discrete solcano con decisione la terra di Giordania; come una rete sottile, intessono legami essenziali tra città distanti e solitarie. Sono vie che infrangono la solitudine del deserto, architetture semplici che svelano valori e differenze in un paesaggio complicato, i cui elementi come presenze un tempo mute e indifferenti, come personaggi prima dispersi, vengono radunati secondo una successione stabile, un racconto verosimile.

L'Autostrada del Deserto è un artefatto notevole per via della lunghezza e per il traffico che accoglie. È anche un percorso poetico che dà significato nuovo ai territori coinvolti, in ragione della straordinaria continuità spaziale che arriva a coinvolgere tutta la Giordania, ma anche per la forza del suo essere elemento atipico e sovrastrutturale rispetto alle varieguate situazioni di spazio che attraversa. È, ancora, traiettoria discriminante di forme chiamate a essere partecipi di un'unica struttura lineare che ne ridefinisce il senso e i ruoli in un ambito esteso. Quel che più colpisce è il connubio tra geometria, materia e colore del nastro stradale e la natura minerale dei suoli attraversati. Nessun contrasto eclatante provocato dalla sua presenza imponente, neppure da parte dell'ossessiva incombenza dell'asfalto, che anzi libera quasi per incanto la magia di un evento, quando la luce pomeridiana ne trasfigura la superficie nera in una preziosa patina dorata. Elemento di leggerezza, dunque, che accoglie e celebra la luce, restituendola come nuovo materiale significante nell'intorno aspro di rocce e sabbia. Ma, oltre al valore estetico che la strada esprime come oggetto dotato di un vero e proprio potenziale figurativo e dialogico, va sottolineato un aspetto non secondario: il valore di un artefatto che diventa luogo familiare e delle relazioni, che raduna in sé un abitare disperso nella vastità del paesaggio, che si sostanzia dei significati di una mobilità parallela, lenta e pedonale.



È proprio qui, dunque, nella solitudine del deserto, che la strada esprime tutta la dolcezza e la poetica dell'abitare. Qui, nell'estensione del suo percorso, celebra e realizza il luogo dell'attraversamento: come un tempo facevano le lunghe carovane di cammelli gravati di merci e vettovaglie, oggi rumorose teorie di pesanti camion si muovono ogni giorno, con strenua continuità, trasportando dall'entroterra, dalla Siria e dall'Iraq il proprio carico verso il Mar Rosso. E questo traffico appare quasi come un miraggio, un momento festoso di vita pulsante che si manifesta con grande stupore infrangendo la sacra quiete del deserto. Ma c'è un altro tipo di attraversamento, più lento e forse più nostalgico, che si svolge sul suolo d'asfalto: è quello degli uomini che a piedi tornano dal lavoro, quello dei bambini che giocano noncuranti delle macchine che sfrecciano veloci, ostentando un desiderio di urbanità a dir poco commovente. In questo caso la strada, da grande infrastruttura legata com'è alla scala geografica, si trasforma in qualcos'altro, assumendo punto per punto un valore locale, di spazio addomesticato e disponibile alla scala dell'abitare stanziale. In una punteggiata di spazi conosciuti e riconoscibili si sosta, ci si sposta con movimenti più lenti, vivendo una socialità familiare secondo i ritmi e i riti della quotidianità.

Ma se da un lato la modernità offre spunti di grande valore estetico, da un altro, mostra tutte le distorsioni derivanti dalla logica della globalizzazione capitalistica dalla quale anche la Giordania non è certamente immune. Così, alle modeste officine e ai piccoli distributori di benzina sparsi lungo il percorso, si addossano carcasse d'auto e copertoni usati che, come frammenti e scarti del consumo invadono, dissacrando, luoghi densi di memoria.

Il mare di Aqaba

Sulle rive di Aqaba, di fronte al Mar Rosso, si arresta l'Autostrada del Deserto. Si conclude qui un viaggio di riconoscimento dentro i luoghi della Giordania e, in un certo senso, verso la riappropriazione metaforica di uno spazio praticabile per l'architettura. A questa soglia ci ha condotto un sentiero che si è insinuato nel deserto e nel suo ricco labirinto che ho provato a descrivere. Aqaba, tuttavia, non rappresenta la fine di un cammino ma la prospettiva della sua continuazione ideale e paradigmatica, poiché ogni percorso, come la parabola della vita, ha sempre bisogno di ulteriori spazi da esplorare o da inventare. Così, come un confine altro e significativo, questo luogo esprime e ricapitola anch'esso il senso dell'attesa. Questa, però, non è più vaga o priva di un obiettivo riconoscibile, poiché adesso è consapevole delle difficoltà dell'attraversamento e, memore della conquista del deserto, può tornare a raccontare l'esperienza dello spazio urbano. L'acqua, ultimo approdo che custodisce ogni memoria, contiene anche tutte le immagini liquide e cangianti dei percorsi che conducono, infine, alla Bellezza.



“KOKALOS”, IL DRAMMA CHE CELEBRA IL MITO

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Nella suggestiva piazza Piano Croce, a Sant’Angelo Muxaro (AG), in una sorta di teatro a cielo aperto, per ricreare atmosfere magiche e suggestioni simili a quelle degli antichi teatri greci e romani, alcuni giorni fa è stata presentata con grande successo la prima nazionale del dramma in atto unico “Kokalos, la mennula amara”.

L’opera scritta e diretta da Gabriella Vicari, poetessa e scrittrice di testi teatrali, ha come soggetto il mito di Kokalos, un re sicano la cui roccaforte si trovava a Kamico, identificata da più fonti con l’odierna Sant’Angelo Muxaro.

Il mito, narrato nell’antichità dallo storico Diodoro Siculo, magistralmente interpretato dal poeta modicano Giuseppe Macauda, al suo esordio attoriale, racconta della generosa ospitalità che il re Kokalos diede a Dedalo, architetto della corte cretese, quando fuggì con il figlio Icaro dal labirinto di Minosse. Quest’ultimo, infuriato per la sua fuga, si mette alla ricerca di Dedalo e, conoscendone il grande ingegno, escogita un enigma, far passare un filo nella spirale di una conchiglia, che nessuno riesce a risolvere. Solo il re Kokalos, chiedendo aiuto a Dedalo, risolve l’enigma, facendo passare il filo con l’aiuto di una formica. Minosse allora, convinto di avere trovato Dedalo, chiede ospitalità al re sicano, che decide di uccidere il re per salvare l’ospite. Saranno le figlie del re Kokalos che determineranno il destino del fuggitivo, uccidendo Minosse mediante un bagno in acqua bollente. I cretesi, giunti con Minosse in Sicilia, costruiranno per il loro sovrano una tomba “a tholos” sovrastata da un tempio dedicato ad Afrodite, mentre a Kamico giungono altri cretesi per vendicare la morte del loro re e vi rimangono, secondo il racconto di Diodoro Siculo, fondando le colonie di Engio e Minoa, la cui denominazione deriva dal nome del re Minosse.

Il merito della scrittrice margheritese Gabriella Vicari è quello di avere reinventato parte del mito dandovi una connotazione tutta al femminile ed un ruolo di primo piano alle figlie del re Kokalos, che saranno le consigliere del padre e le attuatrici del piano che porrà fine alla vita di Minosse a tutela del grande architetto Dedalo.

“Attraverso le loro parole – ora ciniche, ora esilaranti, la Vicari” – scrive il poeta Giuseppe Macauda, che ha curato l’introduzione al testo – “tratteggia le virtù dei siciliani, le storiche ambizioni e i limiti etici che hanno condizionato l’evoluzione culturale di un popolo sui generis”.

I personaggi, delineati con tocco lieve e grande maestria dall’autrice, sia dal punto di vista fisico che psicologico, si muovono sulla scena dando forma e spessore alle loro emozioni, restituendoci lo spirito di un lontano passato e l’atmosfera sociale che connotava l’affascinante terra dei Sicani.

Il testo ha coinvolto il pubblico per la trama, ma anche per l’equilibrato dosaggio tra linguaggi diversi, quali recitazione, musica e danza, che hanno ammaliato l’auditorio che ha seguito il dramma con attenzione in un silenzio quasi sacrale.

Lo spettacolo, prodotto dall'Associazione culturale Ars'ura si caratterizza per un andirivieni tra mito e contemporaneità, simbolo della vita senza limiti e senza confini, che la compagnia teatrale kokalos, composta da attori locali, ha saputo interpretare mirabilmente, immergendo gli astanti in un'atmosfera sospesa tra un passato mitico e un oggi dall'imprevedibile futuro, che ha catturato l'attenzione scandendo il viaggio nel passato con acuto intuito umano.

I personaggi sono stati inseriti nella realtà del loro tempo, in un contesto affascinante come quello del paesaggio di Sant'Angelo Muxaro, con una scenografia efficace ed attraente. Gli astanti sono stati ammaliati da quell'aura indefinita e indefinibile, emanante poesia, che aleggiava sulla realizzazione scenica, legata alla gestualità, all'interpretazione, alla dizione degli attori e delle attrici, per uno spettacolo pregevole, definito non solo teatro, ma vero e proprio "rito" in grado di valorizzare la storia e le radici del territorio.





ALCHIMIA DI UN'ANIMA IN VIAGGIO

RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

Elena Guerriero nella raccolta di pensieri/versi "L'alchimia di un'anima in viaggio", ci dona il canto sofferto di un'anima in cerca di sé, tra scrittura e suggerimenti musicali. La scrittrice scava nella profondità del suo io per tradurre in parole emozioni, sentimenti e riflessioni la lenta conquista che l'ha condotta ad una nuova consapevolezza dell'abitare nel mondo.

Un percorso in cui la geografia dell'io diventa una mappa in continua evoluzione, tracciata a partire dall'interno. I confini, scrive Elena Guerriero, non sono barriere ma direzioni, sfide da accogliere verso cui orientare il proprio timone.

La navigazione comincia dentro di noi, in una rotta buia e intricata, un labirinto da decifrare attraverso l'amore verso se stessi. Verso quella parte sconosciuta che nessuno ci ha insegnato ad ascoltare.

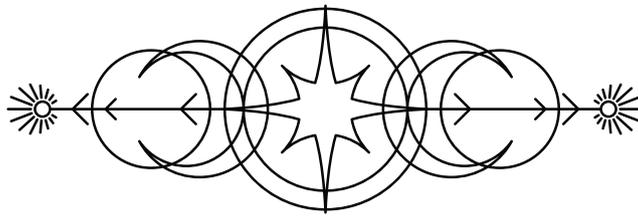
"Conosci te stesso", avrebbe suggerito l'Apollo delfico: solo così possiamo imparare ad abitare noi stessi con amore, a comprendere che l'amore che cerchiamo altrove nasce prima di tutto in noi.

Amarsi nelle fragilità, nelle cadute: è da lì che si rinasce. E rinascere richiede il coraggio di sentirsi morire, di attraversare la notte dell'anima per riemergere nuovi.

L'anima in viaggio di Elena Guerriero ci accompagna in un'intima riflessione: ci invita ad ascoltare quella voce profonda che ci guida verso l'umano, per abitare l'amore — dentro e fuori di noi.

L'anima è la parte invisibile e ardente della vita: chiede ascolto, attesa, silenzio. È istinto che si completa nel pensiero, è musica che nasce dal silenzio, è viaggio e sfida quando sa osare. Elena Guerriero ci invita a lasciare libero "il soffio della vita", a non temere i sentieri che si presentano nel cammino di ciascuno, perché solo un'anima senza perimetri può davvero abitare la sua verità.

Lo spirito vitale si nutre di parole che curano, che accendono l'amore, che cercano calore come le mani tese in cerca di un'altra mano. Parole capaci di tessere fili invisibili tra noi e il mondo, tra noi e noi stessi, creando alchimie sottili, corrispondenze d'amore che ci trasformano.



E forse sono i bambini, scrive Elena Guerriero, a ricordarci come si fa a guardare oltre, a vedere con gli occhi meravigliati di chi non teme l'ignoto.

Grazie a loro, a quel dono di amare senza filtri, senza condizioni, senza la porta del cuore socchiusa per paura dell'inverno.

Perché le paure vere si annidano altrove — nei silenzi che diventano muri, nei rifugi virtuali che usiamo per nascondere la nudità del nostro sentire. Ma è proprio lì, nel rischio di mostrarci fragili, che si cela la bellezza più autentica.

Elena Guerriero ci abbraccia con le sue parole, e ci accompagna in un cammino condiviso: quello in cui ognuno può riconoscere la propria anima in viaggio, e forse iniziare a chiamarla per nome.



FAMIGLIE IMPERFETTE

L'ESPLORAZIONE DEI LEGAMI AUTENTICI NEL
CINEMA ASIATICO CONTEMPORANEO

Giorgio Cavadi



Nel panorama cinematografico asiatico degli ultimi anni, una narrazione ricorrente ha catturato l'attenzione di pubblico e critica: quella delle famiglie "imperfette", disfunzionali, che sfidano i modelli tradizionali eppure riescono a creare legami emotivi più autentici e profondi di molte famiglie convenzionali. Film come *Parasite*, *Our Little Sister*, *Un affare di famiglia* e *Father and Son* offrono uno spaccato illuminante su come l'amore familiare possa manifestarsi nelle forme più inaspettate, disperate e disperate.

La famiglia come Scelta, non come Destino: quando l'amore supera le convenzioni.

Hirokazu Kore-eda, indiscusso maestro giapponese di questa narrativa, ha fatto della famiglia non-biologica il cuore pulsante della sua poetica. In *Un affare di famiglia* (2018), la famiglia Shibata vive ai margini della società, sopravvivendo attraverso piccoli furti e raggiri. Eppure, quando la loro vita precaria viene esposta, emerge una verità sconvolgente: questi "criminali" hanno dato più amore e protezione ai loro figli "rubati" di quanto abbiano mai ricevuto dalle loro famiglie biologiche.

Il film ruota, da un lato attorno al personaggio della nonna, dall'altro attorno ad una domanda fondamentale: cosa rende davvero una famiglia? È il sangue che scorre nelle vene o sono i gesti quotidiani di cura, i sacrifici silenziosi, la condivisione di gioie e dolori? Kore-eda sembra suggerire che l'amore autentico nasce dalla scelta consapevole di prendersi cura l'uno dell'altro, non dall'obbligo biologico. In una parola, la cura vince sul legame biologico, la non-famiglia sulla famiglia anagrafica!

Sorelle per scelta.

In *Little Sister* (2015), ancora di Kore-eda esplora un altro tipo di famiglia ricomposta: quattro sorelle che si ritrovano a condividere la casa di famiglia dopo la morte del padre. La più piccola, Suzu, è figlia di una relazione extraconiugale, eppure viene accolta dalle sorellastre con una naturalezza che rivela quanto i legami emotivi possano essere più forti di quelli di sangue. Anche qui ci troviamo di fronte al dualismo emozioni e sentimenti versus legame biologico.

Il film di Kore-eda celebra la quotidianità come terreno fertile per l'amore familiare: i pranzi condivisi, le passeggiate tra i ciliegi in fiore, i piccoli rituali domestici diventano i veri collanti di questa famiglia ricostruita. Non c'è dramma, non c'è conflitto aperto, ma, infine, una dolce accettazione reciproca che agisce da forza attrattiva potente e definitiva.

Padri e figli: legami complessi

Father and Son (2013) affronta invece la complessità del rapporto padre-figlio quando le aspettative sociali – fortissime nelle società asiatiche, Giappone e Sud Corea su tutte – si scontrano con la realtà emotiva. Il film esplora come la paternità possa essere messa in discussione non dalla biologia, ma dall'incapacità di creare un vero legame emotivo. L'espedito del "figlio scambiato" innesca un corto circuito che permette a Kore-eda di mostrare, invece, come l'amore paterno debba essere costantemente conquistato e rinnovato, come non basti la presenza fisica per costruire una relazione autentica. La famiglia "funzionale" può nascondere vuoti emotivi profondi, mentre quella apparentemente disfunzionale può offrire un calore umano insostituibile.

Il Paradosso di Parasite: dal cinema "curativo" alla distopia sociale

Infine Parasite (2019) del regista coreano Bong Joon-ho, segna una frattura netta nel panorama cinematografico qui analizzato. Mentre i film di Kore-eda appartengono a quella tradizione del cinema asiatico che potremmo definire "curativo" – dove il dolore viene trasformato in bellezza, dove le ferite familiari trovano una forma di guarigione attraverso la contemplazione e l'accettazione – Parasite rappresenta l'antitesi radicale di questa poetica.

Dove Kore-eda offre consolazione e speranza, Bong Joon-ho squarcia il velo con la crudeltà di una lama chirurgica. Il cinema "curativo" di Kore-eda invita alla catarsi attraverso la dolcezza quotidiana; Parasite invece espone una società dove l'amore familiare può trasformarsi in una trappola mortale, dove non c'è redenzione possibile perché il sistema stesso è irredimibile. La famiglia Kim non è semplicemente "disfunzionale" – è il prodotto di un sistema economico che ha cannibalizzato ogni forma di dignità umana. La loro solidarietà, per quanto autentica, è corrotta alla radice dalla necessità di sopravvivere in una realtà distopica dove l'unica scelta è "mangiare o essere mangiati". Il loro amore familiare non è solo unione, ma anche complicità in una truffa che li condannerà.

A differenza delle famiglie di Kore-eda, che trovano redenzione nella semplicità quotidiana, i Kim sono intrappolati in una spirale di violenza sociale che trasforma persino i loro legami più puri in strumenti di distruzione. La loro storia non è quella di una famiglia imperfetta che trova la sua strada, ma di esseri umani spinti all'estremo da un sistema che li ha già condannati prima ancora che iniziassero a lottare. Perciò Bong Joon-ho ci mostra il volto più brutale della famiglia "non convenzionale": quando la società stessa è malata, anche l'amore può diventare tossico, anche la protezione reciproca può trasformarsi in autodistruzione collettiva.



Due visioni opposte di famiglia "imperfetta" e una nuova definizione di normalità.

Emerge così una dicotomia fondamentale nel cinema asiatico contemporaneo: da un lato il cinema "curativo" di Kore-eda, che trasforma il dolore in bellezza contemplativa e trova nell'imperfezione familiare una forma di grazia terrena; dall'altro il realismo brutale di Bong Joon-ho, che denuncia come i legami familiari più autentici possano essere divorati da e in una società malata.

Kore-eda crede nella possibilità di guarigione, nella capacità dell'amore di trascendere le circostanze; Bong Joon-ho ci mostra invece un mondo dove persino l'amore più puro viene corrotto dalle strutture sociali oppressive. Due approcci diametralmente opposti alla rappresentazione dei legami familiari: la medicina dolce della contemplazione contro la chirurgia spietata della denuncia sociale.

Il cinema asiatico contemporaneo ci invita a ripensare il concetto stesso di famiglia "normale". Forse la vera normalità non sta nella perfezione delle apparenze e nel rispetto della norma, ma nella capacità di amarsi nonostante e attraverso le imperfezioni. Forse le famiglie più "sane" sono quelle che accettano le loro disfunzioni e le trasformano in punti di forza e in collante sentimentale. In un'epoca in cui i modelli familiari tradizionali sono sempre più messi in discussione, questi film offrono una prospettiva altra: non esiste un modo giusto di essere famiglia, esiste solo il modo autentico di amarsi. E spesso, questo amore autentico nasce proprio là dove meno ce lo aspettiamo: ai margini della società e della legge, nell'imperfezione, nella scelta coraggiosa di essere famiglia nonostante tutto.



LUIGI NATOLI, GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO, GIUSEPPE TAMBARA E L'ISTITUTO DE COSMI DI PALERMO: FRAMMENTI DI UNA STORIA DA RISCOPRIRE FRANCESCO PINTALDI



Agli inizi degli anni 2000 ebbi l'onore di dirigere l'Istituto Magistrale "Giovanni Agostino De

Cosmi" di Palermo. Dietro la poltrona dell'Ufficio di presidenza, appeso al muro, si trovava un

quadretto scritto e autografato da Giuseppe Garibaldi, nel quale elogiava l'operato della scuola. La scoperta mi incuriosì al punto da spingermi a indagare la storia più lontana dell'Istituto, attraverso la documentazione conservata in biblioteca e negli archivi. Un antico registro di verbali del Collegio dei Professori, apparentemente marginale, che copriva gli anni dal 1887 al 1899, divenne la porta d'accesso a una vicenda culturale di grande interesse.

Già in un primo verbale compariva una firma illustre: Luigi Natoli, celebre autore dei Beati Paoli, di Coriolano della Floresta e de La vecchia dell'aceto. Prima ancora che scrittore, Natoli fu professore e partecipe attivo della vita scolastica dell'Istituto. Nel 1890 era incaricato di redigere l'orario delle lezioni, mentre Giuseppe Pipitone Federico – raffinato intellettuale e autore di opere fondamentali come I Parlamenti di Sicilia e Il naturalismo contemporaneo in letteratura – curava la biblioteca scolastica. Pipitone Federico fu anche direttore del Museo Etnografico di Palermo dopo la morte di Giuseppe Pitrè.

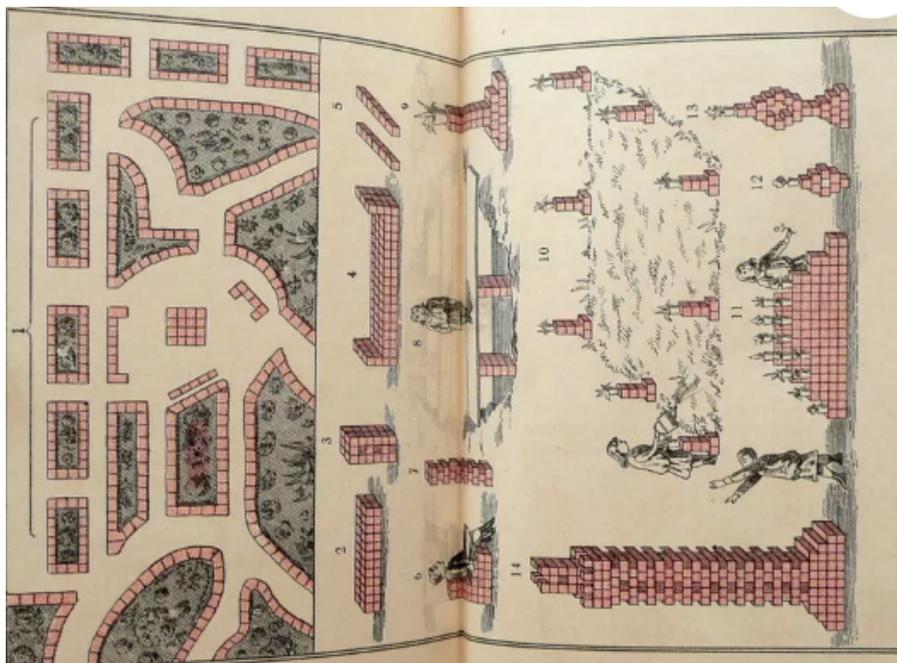
All'epoca, la scuola non portava ancora il nome De Cosmi: era la "Reale Scuola Normale Maschile di Palermo", nata nel solco della riforma scolastica borbonica e rafforzata poi dalla Legge Casati del 1859, che sanciva il diritto-dovere dello Stato a intervenire nell'istruzione pubblica. L'intitolazione a Giovanni Agostino De Cosmi avvenne nel 1888, su proposta del direttore Francesco Paolo Scaglione, in onore del pedagogista siciliano che aveva riformato l'insegnamento popolare e promosso le scuole normali nell'isola. Fu proprio durante la direzione di Scaglione che Natoli, su mandato del collegio dei docenti (seduta

del 24 ottobre 1888), chiese al Sindaco un locale più adeguato per la scuola: una testimonianza che ci ricorda come certi problemi siano rimasti, purtroppo, invariati nel tempo.

Una figura centrale di quegli anni era però Pitagora Conti, direttore carismatico e innovatore didattico, a cui Garibaldi scrisse personalmente da Caprera nel 1871 per complimentarsi della sua attività educativa. Conti fu tra i promotori del metodo froebeliano in Italia, ispirato al pensiero del pedagogista tedesco Friedrich Froebel. Nel suo *Il giardino infantile* (Milano, Hoepli, 1892) descriveva un'educazione basata sul gioco e sulla creatività, anticipando moderni approcci didattici. Fondò inoltre un museo pedagogico all'interno dell'Istituto, in linea con esperienze internazionali dell'epoca.

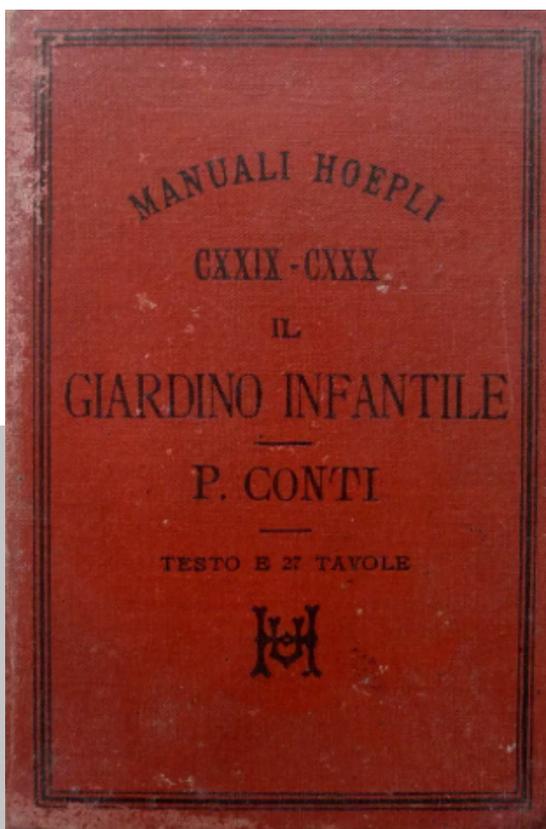
Alla fine del XIX secolo, l'Istituto era un vero laboratorio culturale, frequentato da figure di altissimo profilo. Quando Natoli lasciò l'incarico nel marzo 1897 per trasferirsi alla Regia Scuola Normale Maschile di Pisa, fu sostituito da Giuseppe Tambara, anch'egli scrittore e studioso. Tambara divenne in seguito preside del Liceo Ariosto di Ferrara e membro del primo comitato di redazione della *Rivista Pedagogica*, fondata nel 1908. Anche lui, come Natoli e Pipitone Federico, merita di essere ricordato per il contributo offerto alla scuola siciliana e nazionale.

Oggi, riportare alla luce questi nomi e le loro storie significa restituire dignità a una memoria educativa che ha formato intere generazioni. L'Istituto De Cosmi non è solo un edificio o un'intitolazione: è un crocevia di idee, passioni, impegno civile e pedagogia viva. Raccontarne la storia è un modo per interrogare il presente e ritrovare, nel dialogo con il passato, motivi di ispirazione per il futuro.



Pitagora Conti e l'arte di educare con il gioco

Tra i tanti manuali che segnarono la fine dell'Ottocento, uno dei più curiosi porta la firma di Pitagora Conti, medico e pedagogo marchigiano trapiantato a Palermo: *Il giardino infantile*, uscito nel 1892 per i tipi di Ulrico Hoepli. Il volumetto – poco più di duecento pagine in formato tascabile – apparteneva alla fortunata collana dei Manuali Hoepli, pensata per mettere la conoscenza a portata di mano. Non si trattava però di un semplice manuale scolastico. Conti volle offrire a maestre e istitutrici un vero e proprio “kit” di idee e attività per i più piccoli, ispirandosi al modello del Kindergarten ideato da Friedrich Froebel. Le ventisette tavole illustrate, alcune a colori e di grande formato, guidavano passo passo nella realizzazione di piegature, intrecci e piccoli lavori manuali: giochi che, secondo la pedagogia dell'epoca, avevano una funzione educativa precisa, quella di sviluppare la manualità e l'immaginazione del bambino. È interessante notare come, prima della diffusione del metodo montessoriano, anche in Italia ci fosse chi guardava con attenzione al pensiero froebeliano. *Il giardino infantile* racconta proprio questo momento di passaggio: un'Italia che si affaccia alle nuove pratiche educative europee e cerca di adattarle al proprio contesto scolastico. Pitagora Conti, nato a Camerino nel 1850, non fu soltanto autore di libri. A Palermo animò un Museo pedagogico, promosse l'uso di materiali innovativi e scrisse testi che spaziavano dalla ginnastica all'osservazione etnografica. In questo percorso, *Il giardino infantile* resta forse il suo contributo più riconoscibile.





IL CIBO E IL VINO NEI ROMANZI DI ANDREA CAMILLERI

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Nei romanzi di Andrea Camilleri il cibo acquista una funzione essenziale nell'economia della narrazione . La sua è un'operazione alchemica di grande risonanza poiché nei suoi gialli , i delitti di mafia o passionali si intersecano con i sapori tipici della Sicilia e il lettore si sente catapultato nella magia di quest'isola dove odori e sapori costituiscono un connubio indissolubile con la bellezza del paesaggio .il cibo , attraverso i suoi personaggi e , soprattutto, tramite il protagonista, il commissario Montalbano, diventa simbolo di esaltazione della vita e metafora di una terra , la Sicilia, che si connota per sentimenti contrastanti , intrisi di odio , vendetta , passione, sensualità .Ed ecco affiorare dalle sue pagine piatti tipici siciliani che il commissario consuma sullo sfondo di un paesaggio incantevole nella terrazza sul mare della sua casa a Punta Secca ,in provincia di Ragusa , preparati con cura dalla sua Adelina che sono un godimento per il palato e costituiscono un forte senso di appartenenza al territorio ed un'esaltazione della tradizione gastronomica siciliana . Nel forno del commissario , a coronamento di una giornata pesante trascorsa nella spasmodica ricerca di indizi e di perizie difficili ed intricate che portano allo smascheramento del o dei colpevoli , Adelina , la sua colf ,gli fa trovare tante prelibatezze irrinunciabili: arancini il cui sapore e profumo "gli era trasuto nel dna" come si legge nel romanzo " Gli arancini di Montalbano" , pasta con broccoli, melanzane alla parmigiana , ma soprattutto la famosa pasta 'ncasciata , piatto degno dell'Olimpo , come si legge ne " Il cane di terracotta" o anche del pesce che il commissario divora voracemente come quei "sauri imperiali con cipollata" che, ne " La gita a Tindari" trova nel frigo e che "si sbaf[a] coscienziosamente sulla veranda della sua casa a Marinella . Se Adelina non è a casa però i locali preferiti dal Commissario sono la veranda della trattoria San Calogero a Ragusa e la trattoria di Enzo a mare , un piccolo ristorante chalet sito sul lungomare Amerigo Vespucci della frazione balneare di Santa Croce Camerina, non lontana dalla sua casa . Qui il commissario, spesso in compagnia ,discute dei casi da risolvere gustando dei prelibati piatti a base di pesce come linguine al nero di seppia , pasta con le sarde , zuppa di cozze , nasello cucinato "come Dio comanda" e che il commissario per il profumo che emana ,ingoia dopo qualche istante lasciando che il gusto si diffonda in modo uniforme "tra lingua e palato" come si legge ne " Il ladro di merendine". Per non parlare delle sarde a beccafico di cui Montalbano va pazzo come si evidenzia nel romanzo " Il ladro di merendine" in cui l'autore rende icastica la narrazione col ricorso al suo siciliano , convinto assertore , con Pirandello , che " certe cose non possono che chiamarsi e dirsi in dialetto", "s'arrisbigliò malamente per via del chilo e mezzo di sarde a beccafico che la sera avanti si era sbafato. E che dire dei cannoli a coronamento dei piatti gustati rigorosamente in silenzio o con gli occhi chiusi come ad esaltarne un rito quotidiano e profondamente interiorizzato ?





Il cannolo, il dolce siciliano più conosciuto al mondo, costituisce una ghiottoneria non solo per il commissario Montalbano ma per il medico anatomico – patologo Pasquano che era “liccu cannarutu di dolci. Il commissario e Pasquano nel romanzo “ Il campo del vasaio” mangiano una “guanterera” intera di cannoli giganti , in religioso silenzio con “gli angoli della bocca allordati dalla crema di ricotta”. Anche il vino è, non soltanto una bevanda ma un momento integrante della narrazione che contribuisce a creare atmosfere magiche durante momenti conviviali , legate a sensazioni e ricordi .L’autore si serve del prezioso nettare per caratterizzare personaggi e connotare ambientazioni e atmosfere. Tra i vini preferiti dal commissario Montalbano c’è il corvo bianco come suggerisce l’oste nel romanzo “ La gita a Tindari ” ma il Nostro non disdegna neanche il rosso che il padre gli regala dentro cassette ad hoc come si legge ne “ Il ladro di merendine”. Nei gialli di Camilleri , come si evidenzia da questa breve ma accurata disamina, il connubio tra cibo , vino e narrazione è profondo ed inestricabile e contribuisce a suscitare nel lettore suggestioni , ricordi, emozioni che si esprimono attraverso il sapore di una pietanza e davanti ad un calice di buon vino . A ben guardare Andrea Camilleri nei suoi romanzi trasfonde i sapori della sua infanzia trascorsa a Porto Empedocle e rimasti a lui impressi nella memoria e nel cuore . Sicuramente l’esaltarli, nella sua scrittura, era un modo per imbastire un dialogo con la Sicilia mai interrotto , visibile sia nella lingua usata in cui reinventa alcuni lessemi siciliani lasciandosi trasportare dal loro suono , sia negli odori , nei suoni e nei sapori sempre presenti nel suo inconscio nonostante la lontananza e la permanenza a Roma.

Mariza Rusignuolo



LE NEVIERE

GIUSEPPE MACAUDA



Tutte le volte che il gentile maitre di un ristorante del litorale ragusano ci offre il sorbetto al limone, nella mia mente affiorano vivi i ricordi di un passato lontano.

Il primo sorbetto me lo offrì, circa sessanta anni fa, una nobile signora rosolinese. Giocavo spesso al pallone con suo figlio, nel cortile della sontuosa villa signorile in cui la ricca famiglia villeggiava in estate. Per ringraziarmi la signora, durante le ore più calde, preparava sorbetti e granite al limone.

Allora il ghiaccio era un lusso che si potevano permettere solo le famiglie più ricche, perché i frigoriferi per uso domestico non erano stati ancora inventati.

Ricordo che il ghiaccio veniva trasportato nelle ville modicane con una "Giardinetta Fiat" adeguatamente coibentata. I grossi blocchi a forma di parallelepipedo, lunghi circa quaranta centimetri, venivano poi frantumati ed inseriti nelle "ghiaccere" per refrigerare gli alimenti più pregiati o deteriorabili. I frammenti venivano, invece, sminuzzati con cura per preparare sorbetti e granite.

I blocchi arrivavano da Buccheri e Chiaramonte, le zone montane più ricche di neviere. Nel periodo di massima diffusione ne esistevano oltre venticinque nel solo comune di Buccheri e una ventina nel comune di Chiaramonte Gulfi.

L'usanza di conservare la neve allo scopo di avere delle riserve di ghiaccio durante i mesi più caldi risale all'XI secolo. Nell'area iblea il periodo di massima diffusione si ebbe agli inizi del XIX secolo, quando furono realizzate le strutture ancora oggi esistenti.

Su tredici di esse la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa ha posto un vincolo di tutela: otto di queste si trovano nel territorio di Chiaramonte Gulfi e altre cinque al confine tra il territorio di Chiaramonte e quello di Ragusa.

La maggior parte di esse ricade in terreni privati, ma sono agevolmente visibili dalle strade pubbliche. Per ragioni di sicurezza, l'ingresso è vietato, anche in quelle strutture, come la neviere dell'Arcibessi, che ricadono su terreno demaniale.

Le neviere disseminate nel territorio ibleo rappresentano un prezioso patrimonio culturale, perché ci raccontano come gli abitanti del luogo abbiano saputo sfruttare le abbondanti nevicate invernali per dare vita ad un mestiere: il "nivaruolo".



Era suo compito raccogliere la neve per conservarla con cura all'interno delle neviere, strutture caratterizzate da una forma a cupola e realizzate in pietra locale. Avevano un'apertura sommitale per l'inserimento della neve, mentre i blocchi venivano tagliati tramite una porticina posta a nord.

C'erano poi quelli che avevano il compito di compattarla e di inserire fra gli strati la paglia come isolante termico. Altri in estate estraevano il ghiaccio per portarlo a Modica e Noto, grossi centri dove esisteva una raffinata aristocrazia, che lo richiedeva per confezionare sorbetti, granite e gelati.

Il sorbetto (dall'arabo sherbath) divenne famoso nel XVII secolo grazie ai sorbettieri siciliani, che ebbero l'intuizione di separare lo sciroppo da raffreddare dal ghiaccio di congelamento. I sorbettieri siciliani erano conosciuti in tutta Europa. Fu il siciliano Francesco Procopio ad introdurre il sorbetto in Francia, servendolo nel suo "Café Procope" a Parigi.

Con l'avvento dei frigoriferi il mestiere del "nivaruolo" e il commercio legato al ghiaccio scomparve.

Le neviere rimaste conservano, però, intatto il loro alto valore simbolico. Testimoniano, infatti, un'epoca esemplare in cui il rapporto dell'uomo con l'ambiente era essenziale per il benessere della comunità e, per tale fine, basato sul completo rispetto dei delicati equilibri naturali.



PALERMO, UNA CITTÀ DALLE TANTE PAROLE SCOMPARSE ...

INTERVISTA A SALVO PALAZZOLO



Salvo Palazzolo ha iniziato la sua attività giornalistica nel 1992, nella storica redazione del giornale L'Ora di Palermo. Dal 1999 è inviato speciale del quotidiano la Repubblica. Da molti anni segue i cambiamenti del fenomeno mafioso, dopo le stragi di Falcone e Borsellino.

È stato tra gli sceneggiatori di importanti docu-fiction andate in onda su Rai 3, tra cui Scacco al re. La cattura di Provenzano, Doppio gioco. Le talpe dell'antimafia e Le mani su Palermo.

Tra i suoi libri ricordiamo Ti racconterò tutte le storie che potrò, scritto con Agnese Borsellino (Feltrinelli, 2013), Collusi, con Nino Di Matteo (Rizzoli, 2015), Il codice Provenzano (con Michele Prestipino, Laterza, nuova edizione 2008) e I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia (Laterza, 2010).

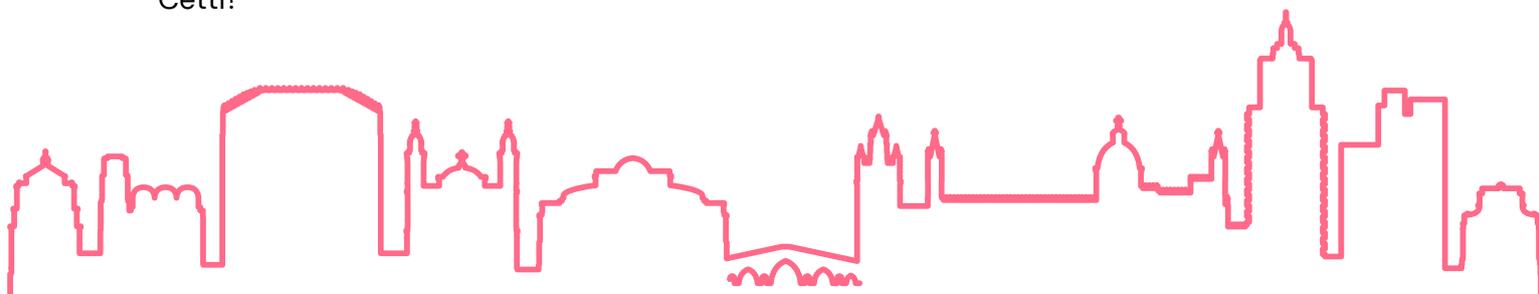
Nel salotto letterario del Palazzo del Poeta, ha presentato il suo ultimo lavoro, L'amore in questa città, un romanzo-inchiesta in cui si intrecciano cronaca, memoria e speranza. È stata l'occasione per ripercorrere, insieme a lui, il senso profondo del fare giornalismo oggi.

Dietro il titolo del tuo libro "L'amore in questa città" si cela una domanda un'affermazione o una speranza?

Vent'anni fa Aurelio Bruno, un vecchio giornalista di Palermo, mi affidò la storia di Cetti Zerilli. Una giovane studentessa uccisa alla facoltà di Lettere di Palermo, ai tempi del Fascismo. Io non riuscii a ricostruire nulla sulla vicenda. Aurelio aveva saputo questa storia da un altro cronista, Nino Marino, che a quei tempi si era occupato della vicenda. Nessuno dei due però aveva scritto nulla. Quando Aurelio mi disse di cercare la verità, io ho cercato, ho chiesto, ma a Palermo non c'era niente, non c'era un'indicazione. L'amore per la verità mi ha spinto a non fermarmi, a continuare

Qual è stato il momento più difficile che hai incontrato nella tua indagine investigativa?

Vent'anni fa, dopo avere cercato e chiesto alla facoltà di Lettere, che era la facoltà di Giurisprudenza, non ho trovato nulla, quindi con disappunto di Aurelio ho rinunciato alla ricerca. Qualche anno fa casualmente ho scoperto che all'archivio di Stato c'era il fondo del giudice istruttore e allora ho cercato tra le carte dell'epoca gli atti dell'inchiesta e ho ritrovato il fascicolo. Un fascicolo legato con cura in cui c'erano custodite le lettere di Cetti. Mi sono chiesto se era giusto renderle pubbliche e raccontare. Forse quei due giornalisti, che avevano in qualche modo intercettato quella storia, non ne scrissero perché c'era qualche potente a Palermo con cui la giovane ragazza aveva avuto una relazione o forse per lasciare in pace Cetti?



Che cosa ti ha colpito di questa storia?

È incredibile come a Palermo ci sia una continuità nel ripetersi di certe logiche perverse di depistaggio, di occultamento delle prove. La notte del ritrovamento dei corpi di Cetti e del milite fascista Vincenzo Mortillaro, la polizia non andò a casa di Girgenti, il gerarca fascista con cui la studentessa aveva una relazione. Fu perquisita la casa di Cetti e furono sequestrate le lettere che lei aveva scritto ad alcuni ragazzi con cui aveva avuto una storia. Le parole bacio, abbraccio furono sottolineate per poter dire che era una ragazza facile, come se fosse una colpa amare.

Qual è la suggestione del cronista che si ostina a cercare la verità?

Quando ho scoperto che erano scomparse le lettere di Cetti ho pensato al fatto che erano scomparse anche le parole dei nostri magistrati, uccisi dopo l'azione dei sicari. Era sempre entrato in scena qualcuno ed aveva portato via le parole, le ultime parole, come se in questa città fossero più pericolose le parole più che la vita delle persone. Le parole del giudice Paolo Borsellino, le parole di Falcone, le parole di Cassarà, di Dalla Chiesa, di Agostino, sono scomparse tante parole. Allora ecco perché è bello fare rivivere queste parole.



Qual è stata la difficoltà che hai riscontrato nel passare dalla cronaca giudiziaria al romanzo d'inchiesta?

Il cronista ogni giorno si perde tante storie, non sempre riesce a cogliere quello che accade attorno. Quando vado nelle scuole a volte mi chiedono che cosa sia la notizia, gli studenti si aspettano che io dica la guerra, la strage, gli omicidi. Io dico di guardare la persona che si ha accanto e provare a chiedersi che cosa si sa di quella persona, forse tanto o forse niente. Ecco la notizia è quella cosa che ti passa accanto e non te ne accorgi. Allora io avevo bisogno di sperimentare, ho utilizzato la forma del romanzo perché non riuscivo a trovare la verità su questa ragazza.

Zerilli ci ricorda le tante altre vittime di femminicidio. Che cosa dobbiamo imparare quindi da queste storie? Come possiamo, come dobbiamo fare? Come cittadini come comunità prima ancora di affidarci alle risposte istituzionali?

Abbiamo bisogno di raccontare, di urlare le parole delle donne che denunciano e che non vengono ascoltate. Oggi la società, le istituzioni fanno tanto, ma non basta. Cetti, come tante altre donne, è la metafora di quelle persone, non soltanto le donne, che restano ancora sole nell'indifferenza della comunità. Questo è un libro che vuole essere un'inchiesta ma vuole essere anche il tentativo di cercare formule nuove di racconto.



Salvo raccontaci anche di quella volta che non hai colto segnali, indizi, evidenze

Ho iniziato a fare il giornalista nel modo peggiore possibile. Era il 19 luglio 1992, avevano appena ucciso il giudice Paolo Borsellino. Andai sul posto, ricordo l'antifurto che suonava, l'odore acre, una bambola mutilata per terra, i corpi, la confusione. Tornato in redazione avevo un taccuino bianco e non sapevo da dove cominciare. Ero paralizzato dal dolore, come quando si deve dare una brutta notizia e non si trovano le parole.

Questa sensazione l'ho riprovata l'anno dopo. Facevo parte di un gruppo di studenti cattolici guidato da don Pino Puglisi. Durante una riunione al pensionato universitario, Don Pino ci propose di andare a Brancaccio per conoscere la realtà concreta. Siamo rimasti lì due anni con i ragazzi, ma non avevamo capito nulla. Una settimana prima della sua morte, don Pino mi comunicò che quell'anno non sarebbe stato più con noi. Solo dopo la sua uccisione, ho capito che aveva già ricevuto minacce e che non aveva detto nulla per proteggerci.

Sono un giornalista che tante cose non le ha viste, non le ha capite. Ma raccontare le storie di chi non c'è più ci aiuta a tenere viva la memoria. I nostri morti non vogliono essere ricordati come bare. Questa città è stanca di lacrime: forse è tempo di mettere un lenzuolo bianco su queste lapidi e scriverci sopra le verità che ancora ci mancano — l'agenda rossa del giudice Paolo, il diario di Falcone, le cartelle di Dalla Chiesa, il killer di Pier Santi Mattarella. I nostri morti vogliono essere ricordati come vivi.



C'è qualche somiglianza tra la Palermo di Cetti Zerilli e la Palermo di oggi?

Siamo in un'Italia libera in cui però ci sono tante tendenze di ritorno al passato, tante tendenze. Mi sono occupato nei mesi scorsi di alcuni mafiosi scarcerati, hanno scontato il loro debito con la giustizia è giusto che tornino a casa. Il punto non è il mafioso, ma la questione è che un pezzo di borghesia palermitana continua a cercare la mafia. Allora perché questa voglia di passato? La storia di Cetti è una storia di libertà, di amore. Le domande che si faceva questa ragazza ribelle di vent'anni, in una Italia fascista, erano domande di verità, di libertà. Allora forse siamo noi a non essere liberi e forse Cetti ci può condurre per mano.

Oggi si richiedono notizie sempre più rapide e in tempo reale: come vedi il rapporto tra questa esigenza di velocità, la verifica delle fonti e la qualità della ricerca?"

Oggi tutti abbiamo il telefono in mano e cerchiamo l'ultima notizia nel flusso continuo del web. Ma, come ripeto spesso ai più giovani, accanto alla notizia veloce serve l'approfondimento: è per questo che dobbiamo continuare a difendere la carta stampata. Una vicenda che esplose al mattino nel corso della giornata ha bisogno di una ricerca più attenta, un lavoro sulle fonti.

Personalmente ho sempre cercato conferme nei documenti, negli atti giudiziari, perché la velocità non può mai sostituire la responsabilità. Quando ho iniziato, in tribunale passavo spesso a salutare un vecchio magistrato. All'inizio mi diceva che non aveva notizie da darmi, ma io lo cercavo per il piacere di capire, di farmi raccontare Palermo. Dopo dieci anni, alla fine della sua carriera, mi affidò una storia rimasta irrisolta: un vecchio omicidio. Fu un gesto di fiducia.

Credo che questa città possa riscattarsi se partiamo da lì: dalla fiducia. Ognuno di noi, nei propri ambiti — la scuola, la cultura, le associazioni — può diventare un punto di riferimento della fiducia. È anche per questo che ho scritto il mio libro: per cercare la speranza in questa città.



In che modo il giornalismo può tornare a parlare ai giovani, sempre più distanti dalla carta stampata?

La società deve tornare ad ascoltare i giovani, perché probabilmente ci sono notizie che loro hanno e che noi non cogliamo, allora forse a volte mi chiedo se faccio le domande sbagliate o mi trovo nei posti sbagliati. Io mi ostino a fare il cronista per strada sul territorio, perché il territorio è quello che va difeso. Bisogna scommettere sulla nostra città, fare impresa, creare opportunità, occupare con coraggio le zone dove si ritiene che ci possa essere impunità, per creare sviluppo e speranza.

Il tuo sogno per Palermo

Io vorrei che questo sogno di ricerca della verità fosse di un'intera città, perché le parole che ci hanno rubato. quelle di Cetti Zerilli, di Falcone, di Borsellino, non erano nelle celle dei mafiosi. Le parole di Cetti io le ho trovate all'archivio di Stato, furono delle persone con un distintivo in tasca a sequestrare queste parole. La famiglia non ha avuto queste parole e mi piacerebbe che le fossero restituite. Io l'ho fatto con questo libro. Il mio sogno per Palermo è di libertà che la città potrà avere soltanto se avremo verità. Questa verità, purtroppo, è ancora chiusa in qualche archivio di Stato. E finché resterà lì, non ci sarà cambiamento. Tutti gli archivi di stato devono essere aperti, perché la verità non è patrimonio esclusivo di giornalisti, cronisti o giudici: riguarda tutti noi. È un diritto/dovere cercarla, è una responsabilità collettiva.



“L’ARTE DELLA GIOIA” DI GOLIARDA SAPIENZA : STORIA DI LIBERTÀ E TRASGRESSIONE

MARIZA RUSIGNUOLO



Sebbene nei primi anni del Novecento le donne non avevano “ uno spazio tutto per sé” e tanti pregiudizi gravavano sull’intellettuale – donna nell’ambito letterario , alcune di esse sfidarono l’ipocrisia borghese e l’opinione pubblica realizzando il loro sogno di scrittura .Tra queste letterate un posto non secondario occupa sicuramente la catanese Goliarda Sapienza , una delle più e interessanti e influenti scrittrici del Novecento che, nel suo romanzo, “L’arte della gioia” narra una storia di libertà e trasgressione vissuta al di fuori degli stereotipi assegnati alla donna . Il romanzo , ignorato per lungo tempo dalle case editrici, fu pubblicato postumo per interesse del marito di Goliarda , Angelo Pellegrino nel 1998 , a trentadue anni dalla stesura . L’incontro di Goliarda con la scrittura avvenne non casualmente ma consapevolmente .Lei che era stata attrice teatrale e cinematografica recitando con successo in opere e film di grande interesse , quali Vestire gli ignudi di Luigi Pirandello e Senso di Luchino Visconti , abbandonò , dopo una depressione, la carriera teatrale e cinematografica , ed esordì nell’ambito letterario con il romanzo Lettera aperta ,seguito da Il filo di mezzogiorno la cui stesura interruppe per il bisogno prorompente di dar voce al personaggio di Modesta, protagonista indiscussa de L’arte della gioia . L’asse narrativo del testo ruota , infatti, intorno al personaggio di Modesta, uno dei più vivi della letteratura del Novecento . Scampata dall’incendio della sua casupola nella Chiana del bove, trova ricovero in un convento di suore e viene accolta e protetta dalla madre superiora Leonora, che la educa al sapere e la indirizza al noviziato ma Modesta, ormai quasi donna , vede qualcosa di più in quell’affetto. E’ l’inizio di un’epopea che vede il personaggio approdare, dopo la morte della madre superiora Leonora, alla villa della Principessa Gaia Brandiforti , madre di Leonora , dove si renderà indispensabile ottenendo sempre più potere nel palazzo .Pur non essendo un romanzo autobiografico , il personaggio è speculare dell’irrequietezza , del coraggio ,della determinazione di Goliarda e , a ben guardare nel caleidoscopio dei numerosi personaggi che ruotano intorno a Modesta si rifrangono parte degli aspetti caratteriali dell’autrice . Modesta è un personaggio fuori dalle righe , anticonformista, determinato e volitivo che finisce con l’esaudire la sua sete di ascesa sociale e culturale . In questa sua caratterizzazione sembrano rifrangersi echi di tante eroine coraggiose , volitive e determinate creati dalle penne di vari autori e autrici come il personaggio di Vanna in “Casa paterna” di Maria Messina che sfida la morale comune pur di sfuggire alla monotonia di una vita coniugale infelice e repressiva , o la Nora del Ibsen in “Casa di bambola ” o ancora Taiana , indiscussa protagonista , anticonformista ed intelligente del romanzo “Evgenij Onegin” di Puskin . Ambientata tra il 1909 e il primissimo dopoguerra , con l’arrivo della febbre spagnola , “L’arte della gioia” è un romanzo di grande respiro , con un ritmo chiaroscurale intriso di densità e scandalosità .

Si tratta di un lungo ed impervio coming of age che porterà Modesta ad elevarsi dalla famiglia delle sue umilissime origini fino al rango di principessa . Nel romanzo che può, senza dubbio, connotarsi come romanzo di formazione , le storie personali si mescolano e convivono con gli eventi storici e le pulsioni più disparate convivono nell'animo della protagonista come quella per madre Leonora oscillante tra eterea sensualità ed ambiguità , poi per Beatrice , la più giovane della casata Brandiforti , poi per Carmine, il soprastante che gestisce le terre adiacenti la villa, finendo infine sposa del figlio deforme della principessa Gaia , unico erede della casata . E' dunque , sfruttando le logiche più convenzionali della società patriarcale che Modesta persegue il suo disegno di libertà per sottrarsi ad una triste esistenza di solitudine nel convento, che altri hanno deciso per lei . Questo inarrestabile processo di emancipazione va di pari passo con un percorso di crescita personale che la porterà a scoprire e rivendicare il diritto , di matrice nietzschiana al piacere e alla felicità . Il romanzo, che si connota per una tenera sicilianità e per un linguaggio ricco, fastoso tendente ad un lirismo barocco tutto sensualità , viene oggi considerato uno dei più importanti del Novecento letterario . Attraverso la sua scrittura e il messaggio di riscatto che si coglie nel romanzo ,sullo sfondo di una Sicilia su cui si proiettano contraddizioni storico- sociali , questa scrittrice ci ha consegnato , con soluzioni stilistiche personalizzate , delle pagine di pregnante significato ,nelle cui pieghe si avverte l'anima stessa della Sicilia mitica, magica ,sensuale .



IL SORRISO COME VALORE CONDIVISO

Antonella Vinciguerra



C'è un gesto semplice, silenzioso, disarmante nella sua potenza che attraversa le differenze e non tiene conto delle generazioni: il sorriso. Ed è proprio nel nome del sorriso che domenica, 3 agosto, durante l'inaugurazione del "Baglio Tramontana" di Rosa Di Stefano, si è celebrato un momento speciale, intenso, profondamente umano.

Tra la commozione e l'entusiasmo del pubblico presente, ho avuto l'onore, in qualità di Ambasciatrice del Sorriso, di consegnare a Rosa il Premio Gogol, un riconoscimento simbolico eppure denso di significato, che va ben oltre la sua forma materiale. Il Gogol, nato dall'idea dell'imprenditore Mauro Todaro di Enna in un momento di grande crisi economica, non è un semplice oggetto: è un pupazzetto in polistirolo giallo, costruito da chi, nella vita, ha faticato a sorridere. Incarna il grano, il sole, la luce e il sorriso della Sicilia e porta con sé un messaggio di speranza, di rinascita, di fiducia nell'umanità.

Ed è destinato a chi, come Rosa, riesce a restituire al mondo quel sorriso che cura, che accoglie, che resiste. Eravamo a Gangi, comune magico e virtuoso incastonato tra le montagne dove il sorriso non è solo un gesto ma anche un impegno condiviso, un luogo che ha scelto di istituire un Assessorato al Sorriso e nominare Ambasciatore il sensibile visionario Ass.re Domenico Alfonzo.

La candidatura di Rosa non è arrivata per caso. È stata proposta da me, Ambasciatrice del Sorriso, perché in lei ho riconosciuto il valore profondo di ciò che cerchiamo di celebrare con questo premio.

Tuttavia non è stata una scelta solitaria: una commissione di dodici persone, attente e rigorose, ha ritenuto Rosa pienamente idonea a ricevere il riconoscimento, riconoscendole quel merito che nasce non solo dalle azioni, ma dalla forza gentile che riesce a infondere nelle persone che la circondano.

Chi riceve questo premio diventa a sua volta Ambasciatore del Sorriso ed ha il grande compito di portare la positività e la resilienza ovunque ci sia bisogno di luce e umanità.

La cerimonia si è svolta in un'atmosfera densa di emozione, tra le pietre antiche del Baglio appena restituito alla comunità. Negli occhi dei presenti si leggeva l'intensità del momento: occhi umidi, sorrisi, mani strette, abbracci sinceri. Non era solo un'inaugurazione ma un piccolo rito collettivo di rinascita da parte di chi crede che la bellezza abbia ancora un grande valore formativo.

Queste le motivazioni che mi hanno spinto alla sua candidatura:

“Per la sua straordinaria capacità di trasformare il dolore in rinascita, la perdita in impegno, la sofferenza in luce. Con grazia e determinazione ha saputo reagire alle dure prove della vita donando bellezza, accoglienza e cultura e diventando un faro ed un faro ed un sorriso per la sua comunità.”

Il sorriso, oggi più che mai, è un atto rivoluzionario. Vuol dire non arrendersi. Vuol dire costruire legami dove sembrava esserci solo silenzio. Il Premio Gogol nasce, appunto, con questo intento: restituire valore a chi coltiva sorrisi come semi di futuro.

Ci aspettiamo grandi cose da Rosa. Lo diciamo con la certezza che questo premio non è un punto d'arrivo, ma un inizio. Un segno di fiducia, un modo per dirle che siamo con lei, che crediamo nella sua visione, che la sua energia gentile è contagiosa e necessaria.

La Sicilia, con le sue contraddizioni e i suoi miracoli quotidiani, ha bisogno di donne come lei; donne che sanno guardare avanti con forza e che scelgono di non lamentarsi ma di costruire.

“OLTRE IL NERO” DI MONICA SAPIO LA RECENSIONE

Adelaide J. Pellitteri



Trama: Andrea, procuratore aggiunto, ottenuto un incarico per un'indagine di mafia, decide di rientrare definitivamente a Palermo, sua città natale, abbandonata da bambina a causa di un "incidente" occorso al padre.

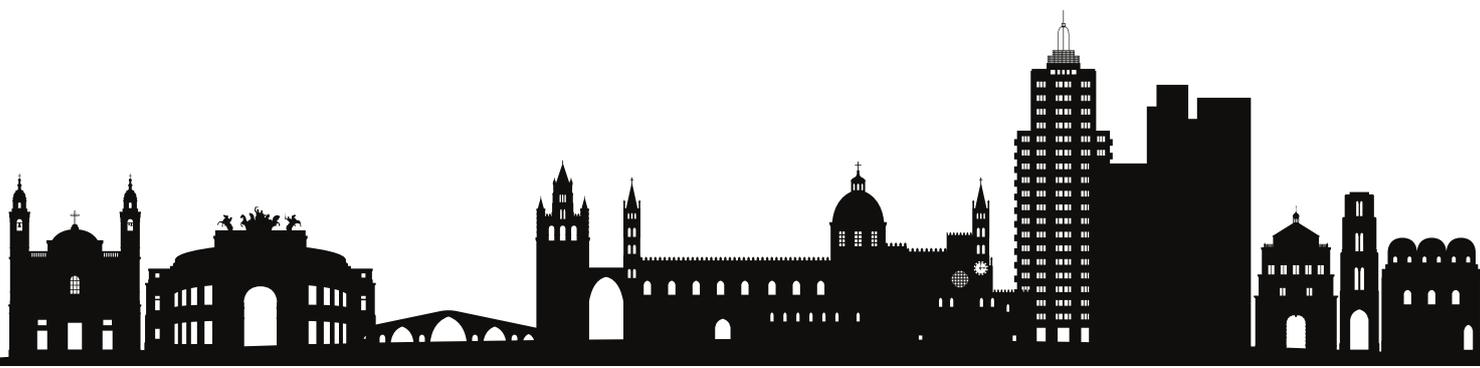
Dell'evento che in fretta e furia, ha costretto la sua famiglia a lasciare la città, Andrea non sa tutto, mentre il fratello, di qualche anno più grande, sembra saperne di più.

Presentatasi al lavoro, Andrea avverte subito il clima di ostilità, non è la benvenuta: è una donna.

Sguardi ammiccanti e frasi del tipo "lasci che ci parli io" (si trattava di fare un interrogatorio) le dimostrano la scarsa stima verso le sue capacità professionali. Una situazione frustrante che inasprisce il rapporto con i suoi collaboratori.

Durante una passeggiata nel centro storico si imbatte in una recita all'aperto che la sorprende perché descrive "l'incidente" che, ai tempi, ha stravolto la vita della sua famiglia. Determinata a scoprire chi sia l'autore, ottenuto dagli attori solo un indirizzo email attraverso il quale avevano ricevuto il testo in forma anonima, incarica un sottoposto di rintracciare l'utente di posta elettronica. La rappresentazione ha riportato a galla forti emozioni, e per Andrea è impossibile trattenere le lacrime.

Le porge un fazzoletto Giada, una donna che, come lei, ha assistito alla rappresentazione. Tra le due nasce un'amicizia...



Recensione: Il romanzo di Monica Sapia ha diverse particolarità. Non segue i canoni tradizionali di un testo narrativo. Il prologo, a mio parere scritto magnificamente, è la metafora di un male, qual è la mafia, che si diffonde come un morbo appestando perfino l'aria, stritolando con i suoi tentacoli da "piovra", chiunque intralci il suo cammino.

Addentrandosi nella storia, però, il lettore scoprirà il cambiamento di percorso della trama e del personaggio.

Conoscere Giada, per Andrea sarà il primo passo verso una nuova realtà.

Non sarà più l'indagine di mafia il fulcro della storia, ma il viaggio di Andrea verso Sud. Una destinazione inaspettata anche per la protagonista stessa.

La conquista della propria identità, attraverso i ricordi dell'infanzia, il diario della madre, la reticenza del fratello, saranno la vera destinazione da raggiungere. Un viaggio alla scoperta di una nuova Andrea, un'evoluzione e, al contempo, rivoluzione.

In questo percorso, ad accompagnare Andrea, c'è il Coro, una presenza immaginaria che funge da confidente, amico. Il confronto quotidiano rende il Coro quasi una presenza fisica, tanto che a pag 71 leggiamo: Il Coro la vede assorta e va in soggiorno ad accendere la tv, mentre Andrea prosegue nei suoi pensieri.

La scrittura della Sapia è franca, usa un linguaggio metaforico e sensoriale, il registro è colloquiale e, a tratti, capace di disorientare.

Il rapporto tra colleghi in un mondo lavorativo maschile, ostile e retrogrado, le verità nascoste dei propri genitori, il non riconoscersi più in ciò che si è stati, sono questi i temi portanti del testo.

Ma basterà alla protagonista liberarsi di ciò che non le appartiene e non ha mai voluto essere?

Chi e cosa incontrerà in questa nuova strada?

L'autrice, Monica Sapia, al suo primo romanzo, ci sorprende con una scrittura scorrevole, a tratti cruda, e una trama frammentata dal finale spiazzante per la contaminazione del genere narrativo.



LA SIRENETTA

*Di perle e coralli agghindai la mia chioma
e, certa del mio potere seduttivo,
la strega degli abissi invocai
per raggiungere, su terra ferma, il mio amato.
Sconosciuto era a me
il suo incedere elegante.
Rinunciai alle mie argentee squame
indossando vesti umane.
Dal mio principe
mi recai scalza e dolorante.
Non appena mi baciò,
mi accorsi con cuore infranto,
d'aver perduto per lui
anche il mio canto.*



LA BELLA E LA BESTIA

*Leggerò oltre l'apparenza e l'inganno,
e, sicura del potere del mio cuore,
sconfiggerò l'incantesimo che ti fa mostro.
Avvolta tra le stelle è stanotte
la nostra danza.
Domani, tra lacrime e carezze,
la tua bellezza apparirà.*

LA PICCOLA FIAMMIFERAIA

*Scalza, camminavi sulla neve
in una buia serata invernale.
Trattenesti il fiato per scaldarti,
e, tra l'indifferenza dei passanti,
il tuo nobile cuore si gelò.
Pian piano la notte scorreva ...
troppo breve poi, la luce, non contenne
la tua alba.
Magico il manto delle tenebre,
che vide nei giorni della tua assenza
piccole lucciole salire al cielo
e farsi stelle.*



Poesie di Eugenia Storti



L'AMORE IN QUESTA CITTÀ

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



In questo romanzo sono in campo forze contrapposte: da un lato il regime fascista che si impone e cerca di creare un pensiero unico ed un comportamento uniformato, annullando le individualità; dall'altro c'è una rete di persone che si muovono clandestinamente e sono accomunate dalla ricerca e dalla conoscenza dei fatti, dalla ricerca della verità: Spitaleri, l'assistente di medicina legale, Lombardo, il vicecommissario, Marino, il giornalista e Vincenzo Rubino, il cancelliere. Tanto più il regime reprime il popolo tanto più si sviluppa una tensione uguale e contraria. Sullo sfondo c'è la Sicilia costituzionalmente filogovernativa, c'è Palermo, una città che conosce l'omertà, il silenzio che copre ed avvolge gli avvenimenti. Vi è una lotta tra forze innaturali di uomini che cercano di sopraffare i cittadini e forze naturali connaturate all'essere umano. In psicoanalisi, Melanie Klein ha descritto la "pulsione epistemofila" come la propensione a conoscere ed investigare in dettaglio; in filosofia vi è la fiducia totale nella scienza e nei suoi risultati, nella conoscenza e nei suoi progressi. Per Freud, crescendo il bambino accetta di sublimare una parte della sua libido, ovvero della sua energia vitale, del suo desiderio, passando così da una posizione autocentrica, la libido narcisistica, ad una posizione oggettiva caratterizzata da un'attenzione rivolta al mondo esterno che mira a soddisfare il desiderio di imparare e comprendere.

Per Bion esiste "una pulsione istintiva verso la verità" che serve al principio di verità, il quale è associato al principio di realtà. L'impulso alla verità costituisce un aspetto di una entità più ampia che include la pulsione epistemofila. Pertanto nell'uomo, fin dall'infanzia, vi è la spinta a conoscere, a capire e a ricercare la verità: è un'esigenza, un bisogno che deve essere soddisfatto. Pensiamo ai "perché" chiesti all'infinito dai bambini! Secondo Bion (1970) la teoria bioniana del pensiero è incentrata sul conflitto che si svolge tra un equipaggiamento innato, tendenzialmente orientato nell'uomo a conquistare la verità scoprendo le nozioni essenziali e collocandole nel referente spazio-temporale, e un insieme di impedimenti emotivi che di continuo interferiscono nel raggiungimento di questo traguardo. Bion considera un assioma la dipendenza della mente dalla verità come dell'organismo dal cibo: "Il senso della realtà ha per l'individuo la stessa importanza che hanno il cibo, l'acqua, l'aria, l'eliminazione delle scorie, e, come il mangiare, il bere, il respirare inadeguatamente comportano nefaste conseguenze per la vita così la falsità produce disastrosi effetti sullo sviluppo della personalità. Il cosiddetto pseudopensiero è quello fatto di falsi legami, falsi nessi, e crea pertanto false teorie, bugie, che Bion considera tossiche, veleno per la mente." C'è chi, della ricerca della verità, ne fa la propria professione, come nel caso di Nino Marino, il giornalista che porta avanti le ricerche in questo romanzo e che vive in sé raddoppiata la frustrazione di accettare la falsa informazione di regime. "Prova un senso di vuoto...per le notizie non date, per quelle nascoste, per quelle insabbiate...e tiene un diario segreto con le notizie mai pubblicate." Sembra un estremo tentativo di tenere in vita le notizie, metterle in cassaforte, per poterle tirare fuori un giorno quando la situazione politica migliorerà, un tentativo di sottrarre all'oblio fatti che vengono nel presente insabbiati, un tentativo di fissare sulla carta un materiale che andrebbe perduto.

"L'amore in questa città" oltre ad essere un libro sulla mancanza di libertà di stampa ,è anche un romanzo nel quale vi è il tema della mancanza di libertà di pensiero , di espressione , di essere sé stessi. Cetty viene descritta dal padre così:" Voleva conoscere il mondo, adorata figlia mia....si fidava del mondo, nei suoi occhi il male non esisteva.... I pensieri di Cetty sono considerati già di per sé una colpa...Cetty sognava un mondo di risate , passione e libertà...desiderio di pace" " L'amore non può diventare una gabbia...e nemmeno una trappola....io voglio sentirmi libera....da sola o con un uomo. " Un soggetto come Cetty in un regime come il fascismo diventa rivoluzionario ,perché poco adatta ad essere sottomessa, e' mossa dalle passioni e pertanto può uscire fuori dagli schemi , dalle convenzioni, dalle regole imposte dall'alto.In una lettera Cetty esprime un certo disagio ,si giustifica per avere un certo fascino , per piacere a molti uomini, si difende dicendo che non fa nulla per suscitare questo interesse. Questa visione ,dopo circa un secolo, a volte è ancora presente nella aule giudiziarie: qualcuno tenta di ribaltare la posizione di vittima e carnefice, si sposta il focus sulla vittima , donna, che viene considerata responsabile del comportamento dell'uomo. Da un documento riportato : " La precoce e psicopatica attività della ragazza....quel genere di lasciva intimità dimostrano che Cetty aveva completamente perso il senso morale."

L'amore ,a sua volta , diventa rivoluzionario nel momento in cui viene preso dalla passione un soggetto come Cetty che vuole essere libera di amare e di non amare più. Alberoni in "Innamoramento e amore" definisce l'innamoramento " un movimento rivoluzionario a due ".

Marino viene coinvolto nella ricerca di verità e giustizia rispetto al femminicidio che colpisce Cetty sia come giornalista sia a causa di una vicenda personale che lo fa sentire ancora oggi in colpa: in passato, a causa di una sua attività di indagine professionale , è stata allontanata da Palermo la donna che amava e con la quale aveva una relazione." In cuor suo la storia di Teresa si era allacciata indissolubilmente a quella di Cetty".

Cetty è vittima sia del patriarcato, del maschilismo, del potere dell'uomo sulla donna e pagherà per essersi ribellata a questo potere sia vittima del fascismo che coprirà l'assassino che è un uomo, un'autorità del governo fascista. Si sommano pertanto, in questo caso, il patriarcato e il fascismo che si alleano ed operano insieme per mettere a tacere definitivamente Cetty , una donna libera che non si arrende.

"Marino riuscì solo a pensare che l'amore è libertà, e dunque di per sé viene considerato un ostacolo in certi contesti politici .L'amore sconveniente di chi non si rassegna , anzi di chi guarda avanti. Ecco cosa non vuole il regime."

Salvo Palazzolo con questo romanzo rende giustizia , seppur tardivamente , a Cetty e alla sua famiglia che al tempo dell'omicidio fece di tutto per arrivare alla verità ; ha fatto una tenace ricerca di documenti ,lettere, testimonianze di persone viventi per riportare alla luce quei fatti e darne una nuova lettura .Ha realizzato la fantasia di Marino : tirare fuori dal diario segreto delle notizie mai pubblicate e in un contesto democratico poterle rendere pubbliche e poterle rielaborare.





INTERVISTA A MARCELLO ALESSANDRA

Marcello Alessandra è nato a Palermo nel 1968. È medico psichiatra, socio fondatore e presidente dell'Associazione Onlus StupendaMente. Attualmente è dirigente medico, responsabile del Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura dell'ASP 6 di Palermo e consulente psichiatra della Polizia di Stato per la Sicilia e la Calabria. Ama la scrittura come testimoniano i diversi romanzi nati dalla sua esperienza professionale e personale: *La vita sempre*, 2007; *Lasciami andare*, 2008; *La ballerina, la principessa e...*, 2010; *L'uomo che voleva fermare il vento con le mani*, 2012; *Piacere Bianca*, 2017; *La Consapevolezza di un Amore*, 2019; *L'Ossessione* 2022.

Ai romanzi alterna la scrittura di sceneggiature. Dal suo libro "La ballerina, la principessa e... storie di tutti i giorni" è nato l'omonimo spettacolo per riflettere, attraverso la narrazione di storie quotidiane, sulla sofferenza femminile e sul disagio delle famiglie. Marcello Alessandra ha curato anche la trasposizione teatrale del testo, *I dieci passi. Piccolo breviario sulla legalità*, scritto da Mario Conte e Flavio Tranquillo. Un racconto che porta in scena Palermo ed i suoi eroi. Nel 2020 ha dato vita ad "INSANUS – l'equilibrio sopra la follia" un testo che interroga lo sguardo della società odierna sui pazienti psichiatrici. Con lo spettacolo "DONNE" ha voluto rendere omaggio alla memoria della psichiatra Barbara Capovani. Il suo ultimo libro racconta una storia di coraggio "Cassarà. Il bambino che divenne poliziotto"

Come nasce l'idea di raccontare Ninni Cassarà partendo dalla sua infanzia?

M'interessava raccontare la persona, l'aspetto umano. Troppo spesso ci fermiamo all'apparenza a quello che è un titolo, trascurando la persona. Cassarà bambino, padre, figlio, fratello, marito tutti questi aspetti non potevo ignorarli, sono l'animo, l'essenza di chi indossava quella divisa. Troppo spesso tutto questo s'ignora, ed io ho avuto la possibilità di poterlo scrivere parlando con la sorella ed i familiari.

C'è qualcosa che ti lega alla figura di Cassarà?

Ninni Cassarà abitava vicino a casa mia, eravamo distanti poche centinaia di metri. Io avevo diciassette anni quando lui ne aveva trentotto. Cassarà abitava a pochi passi dal liceo Galilei che io frequentavo, c'era questo triangolo spaziale che ci univa. Ricordo perfettamente le pale dell'elicottero che risuonarono quell'orrendo giorno sopra tutta via Croce Rossa. Ninni era uno di noi.

Tra il personaggio pubblico e quello privato quali differenze hai percepito?

Ninni Cassarà ha svolto il suo lavoro da essere umano. Chi ha lavorato con lui vedeva la famiglia che si portava dietro. Ha portato dentro la sua squadra l'umanità, creando una seconda famiglia. I suoi poliziotti li chiamava i miei ragazzi, il capo della sezione omicidi Francesco Accordino era come un fratello. Ninni era un ragazzo come tanti altri. Credeva in quello che faceva e credendoci sapeva che avrebbe fatto una brutta fine.

La figura di Ninni Cassarà uomo, quale messaggio ci consegna attraverso il tuo libro?

Ci consegna un messaggio forte, coerente e di speranza. I poveri illusi non sono pochi. Gli uomini che credono ci sono ancora. Occorre rispettare le forze dell'ordine, la legge, anche se ci scontriamo quotidianamente contro dei muri. Chi legge il libro ed è vissuto in quel periodo ricorda anche la propria storia, e credo che sia anche un dovere raccontare ai più giovani, perché facilmente si dimentica. Tendiamo a ricordare le persone soltanto nelle commemorazioni.

Che cos'è la memoria?

Noi non possiamo vivere senza memoria. La memoria è quella che ci tiene vivi, la memoria è quella che ci conserva dentro qualcosa. Io avrò memoria dei miei genitori e me li porterò sempre dentro. Ma se noi dimentichiamo, se ci dimentichiamo di Ninni Cassarà e lo ricordiamo soltanto nell'anniversario della sua morte, abbiamo cancellato noi stessi. Non c'è un libro che parla di Cassarà, ma Ninni è colui che attraverso le indagini ha redatto "il rapporto dei 162", la base del maxiprocesso. Le persone non sanno questo, senza Cassarà il maxi-processo non si sarebbe fatto. E Falcone e Borsellino non avrebbero fatto quello che hanno fatto senza quest'uomo.

Sono passati all'incirca 40 anni da quella Palermo, se dovessi disegnare quotidianamente una curva che descriva la storia di Palermo come la rappresenteresti? Una curva che sale, che scende o una retta?

Penso alle montagne russe, salite e discese pericolosissime. Oggi non ci sono più i morti ammazzati e questo fa pensare che è cambiata la tipologia della guerra. Oggi ci sono più colletti bianchi da andare a cercare.

C'è il rischio di cadere un po' nella retorica nel raccontare una storia di mafia dopo tanti anni?

Si è scritto tanto di mafia e la retorica è sempre dietro l'angolo. La retorica dei politici che si battono il petto nel ricordare le persone che non ci sono più, la retorica di chi scrive senza raccontare i fatti. Io racconto fatti reali da un punto di vista diverso, quello degli amici. Non c'è il politico che fa campagna elettorale, c'è il magistrato, Alfredo Morvillo, che parla apertamente di cultura, di DNA mafioso. Noi abbiamo poteri enormi: parlare, scrivere, raccontare, votare ma non sempre sappiamo o vogliamo usarli.



Quale aspetto fra quelli che hai raccontato nel libro rappresenta di più Ninni Cassarà?

A me ha colpito la vicenda di Cassarà che va a testimoniare a Caltanissetta contro i cugini Salvo, durante il Maxi-Processo. I genitori assistono all'intervista mandata in onda al telegiornale. Cassarà fa nomi e cognomi e suo padre capisce che Ninni si è condannato a morte. Dopo quell'intervista il signor Cassarà cerca di convincere il figlio ad andare via da Palermo. La risposta di Ninni è restare. Davanti ai suoi uomini non può tirarsi indietro. Loro credono in lui e non può deluderli, ma prima di tutto non può tradire sé stesso. C'è un padre che vede andare il figlio verso la morte ed un figlio che consapevolmente affronta il suo destino. Questo è il rapporto umano, rapporto padre figlio, padre madre figlio, fratello, sorella...

Cosa possiamo insegnare oggi ai bambini ed ai ragazzi parlando di Ninni Cassarà?

Il rischio è che ci si fermi ad un aspetto nozionistico, che ci si fermi ad un livello didascalico; Falcone e Borsellino due eroi della mafia, una filastrocca recitata dai ragazzini che probabilmente vengono portati in giro con gli striscioni ed i cappellini senza sapere di che cosa stanno parlando, se non per sentito dire. Falcone e Borsellino sono stati eroi della giustizia ma sapere questo non è sufficiente. La scuola deve essere formazione ma anche informazione, gli studenti alla fine del loro percorso scolastico devono sapere che stanno vivendo un mondo che in quella scuola deve essere raccontato. Non ci si può fermare al solo mondo che abbiamo ereditato dal passato.



Memoria e speranza sono un richiamo continuo nelle pagine dello scrittore Marcello Alessandra che racconta l'uomo/Cassarà.

Un figlio, un marito, un padre, un uomo di stato, che davanti alla morte sceglie di restare.

Un figlio di Palermo che crede nel cambiamento e lo consegna a chi dopo di lui raccoglierà la sua storia, la sua memoria. Ricordarlo in un libro, che testimonia la sua profonda umanità, è ritrovare quella parte di noi che ha vissuto in quegli anni. È consegnare un esempio ai giovani che hanno bisogno di conoscere, perché la memoria diventi autentica e non resti confinata nella sterile celebrazione. Il libro racconta con responsabilità e senza retorica il bambino poliziotto capace di non abbassare lo sguardo in cambio della vita. Una storia di vita che ci appartiene, chiamandoci ad essere tedofori vigili della giustizia.



15/08/2025

#24

AGOSTO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

*"Piantiamo semi di cultura
perché crescano boschi di conoscenza"*